

# QUATTROMILA

## sale per il cinema cattolico

di MASSIMO CHIODINI

**A**LLA metà del 1945, le sale cinematografiche cattoliche erano non più di 500; lo scorso anno erano salite ad oltre 4.000. Durante il ventennio fascista, esse avevano subito un vero e proprio boicottaggio legale. Si conoscono le prospettive della politica italiana di quel periodo: educazione popolare (si era creato appositamente un ministero detto della «cultura popolare») riservata allo stato attraverso gli organi del regime imperante; ogni forma divulgativa sotto il controllo dell'autorità; ogni pubblico spettacolo soggetto alla censura ministeriale. Per il primo decennio della sua vita, tuttavia, il regime fascista aveva tollerato una certa libertà nei confronti del cinema cattolico e delle sale cattoliche, ma il 21 aprile 1939 era stata emanata una circolare del Ministero della Cultura Popolare con la quale si limitava la programmazione e l'attività in genere delle sale parrocchiali. Invero tale circolare, oltre che incidere sulla libertà di giudizio dei gestori di sale cattoliche (e questo era il male) teneva presenti anche altri problemi che poi furono più decisamente risolti in una circolare successiva emanata, questa volta, dal governo democratico. Il fatto si è che la predetta circolare fece sì che le sale cattoliche non si moltiplicassero, suscitando una stasi in questo settore di attività che si era mostrato prospero e fiorente.

Finita la guerra dunque si presentò ai responsabili del Centro Cattolico Cinematografico il problema delle sale parrocchiali. Nel paese c'erano circa 7000 sale da proiezione, delle quali, quelle cattoliche erano come abbiamo detto, poco più di 500. C'era d'altra parte da affrontare il grave problema apostolico relativo alle rappresentazioni cinematografiche, e c'era, infine, una Enciclica Papale ben esplicita in materia.

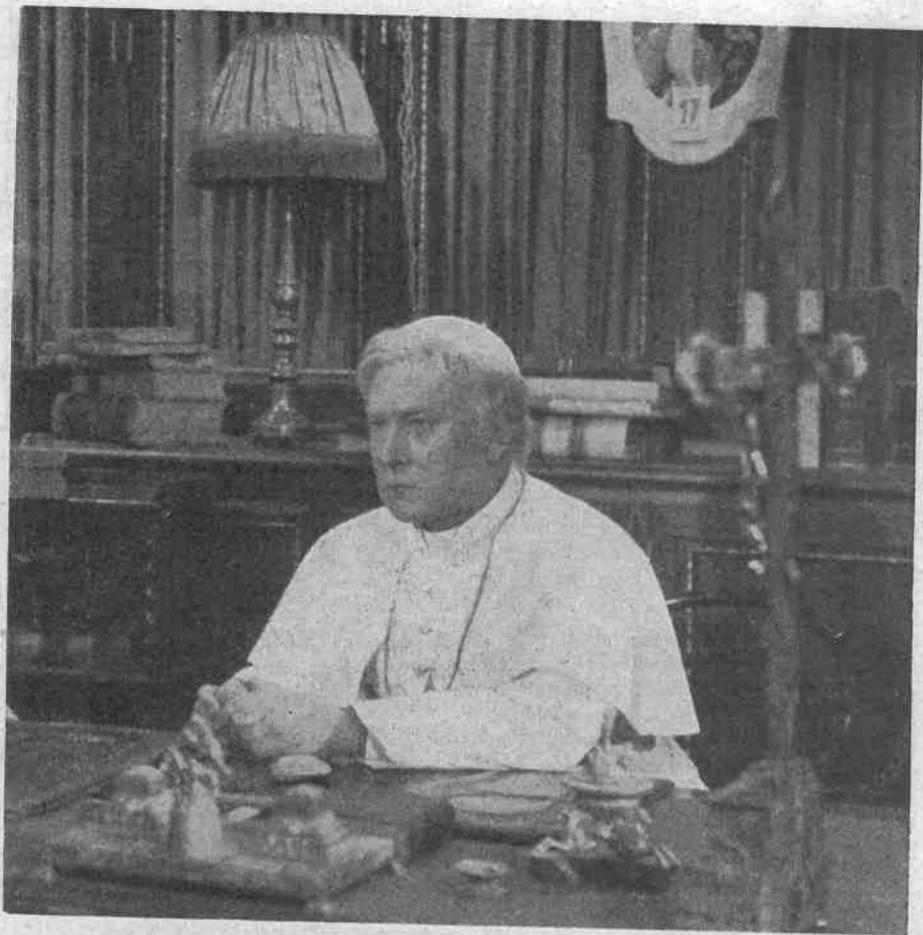
Si pensò subito, tolte le restrizioni legali del periodo fascista, di aumentare il numero delle sale parrocchiali. Le prime organizzazioni sorsero nelle regioni in cui il cinema aveva maggiore sviluppo. Si ebbero così dei consorzi a Padova, Bergamo, Brescia, Torino, Milano. L'attività di tali consorzi si sviluppava presso a poco su queste linee direttive: dapprima il consorzio esercitava una attività esclusivamente morale lasciando cioè ai singoli parroci la contrattazione con le case di noleggio, si preoccupava della revisione del film per effettuarvi i necessari tagli e della reintegrazione di esso per la riconsegna ai noleggiatori. Il parroco era così completamente tranquillo. In un secondo tempo il consorzio assumeva l'impegno della contrattazione collettiva per le varie sale consorziate, riuscendo in tal modo a diventare quello che in linguaggio tecnico cinematografico si chiama «cercuito», ad ottenere condizioni migliori e ad evitare i cosiddetti contratti «a blocco» per i quali col film buono si devono prendere anche quelli da evitare.

Ma la necessità di passare dal piano locale a quello nazionale, col moltiplicarsi delle sale cattoliche, si presentò presto evidente. Nella primavera del 1949 parve giunto il momento adatto

per la realizzazione. Preceduta da uno speciale appello rivolto da S. E. Mons. Urbani, Segretario della Commissione Episcopale per l'Alta Direzione della Azione Cattolica Italiana, a tutto l'Episcopato italiano, ed in conformità alle direttive della Enciclica «Vigilanti Cura», nasceva il 18 maggio dello stesso anno l'ACEC (Associazione Cattolica Esercenti Cinema).

Che cosa è l'ACEC? Trascriviamo l'articolo 1 del suo statuto: «Promossa dal Centro Cattolico Cinematografico — dice lo statuto — nello spirito della Augusta Parola Pontificia espressa nella Enciclica «Vigilanti Cura» è costituita la Associazione Cattolica Esercenti Cinema. «Gli scopi sono i seguenti: rappresentare gli interessi morali e materiali della categoria in particolare nei riguardi delle amministrazioni dello stato, di enti pubblici e privati, e di organi sindacali; studiare e risolvere i problemi morali, sociali ed economici degli esercenti stessi, anche mediante opportune intese con le competenti amministrazioni dello stato, con le associazioni e gli enti interessati, specie al fine di incrementare al massimo la produzione e la distribuzione di pellicole, che rispondano ai principi morali ed educativi della Chiesa Cattolica; assicurare ai propri aderenti un servizio di consulenza e di assistenza legale, amministrativa, fiscale; promuovere e favorire ogni intesa diretta a regolare, nel comune interesse, i rapporti con gli altri esercenti e con l'industria privata del cinema.

In due anni di vita l'ACEC ha svolto, sulla linea programmatica dello statuto, una attività veramente notevole, riuscendo a formare un vero e proprio circuito cattolico tra le sale cinematografiche del nostro paese. In tal modo si è costituito un complesso di forza in sede commerciale a tutto vantaggio della produzione cinematografica sana ed a svantaggio di quella non adatta moralmente. Oggi le 4000 sale cattoliche rappresentano più di un terzo di tutte quelle esistenti in Italia; un insieme quindi di richieste commerciali di cui i produttori ed i noleggiatori non possono non tenere conto. Il produttore infatti ragiona così: io sono un imprenditore che produco un bene di consumo (la pellicola cinematografica) che devo vendere su richiesta di chi lo vuol comprare. Quando ho l'impressione che un film produca quattrini non guardo alla nazionalità o alla sua aderenza o alla sua lontananza da determinati principi. Io vado al sodo se Clark Gable mi rende più di Girotti, prendo Clark Gable, ma se mi accorgo che Girotti è più quotato sul mercato di Gable, prendo lui e lascio l'americano. Capito? A un ragionamento così terra terra, non si poteva rispondere che creando un complesso di forza commerciale che fosse altrettanto schietto. Dice infatti l'ACEC: io sono una organizzazione cattolica che desidero proiettare nelle mie 4000 sale degli spettacoli che siano conformi o che non siano contrari alla mia linea morale. Quindi: o mi date dei film che corrispondono ai miei desideri o io non compro niente, e la vostra produzione



Una inquadratura del film «Gli uomini non guardano il cielo» sulla vita del Papa Beato Pio X

dovrà fare a meno di sfociare nel mio veramente imponente complesso di smercio. Oggi i benefici di questa «linea» dell'ACEC si cominciano a far vedere.

La creazione di tale complesso cattolico non poteva non preoccupare tre categorie interessate alla produzione: in primo luogo i produttori stessi, in secondo luogo i proprietari di sale a gestione industriale, in terzo luogo, infine, gli avversari ideologici. Polemiche e discussioni si sono appuntate negli anni scorsi sul cinema cattolico, generando equivoci e accuse ingiuste. Di queste ultime la più rilevante fu quella con cui si diceva che i cattolici boicottavano la produzione cinematografica nazionale.

Ai primi del 1948, come si ricorderà, ebbe luogo a Piazza del Popolo un grande comizio indetto dalla CGIL per la cosiddetta difesa del cinema italiano. Parlarono, accanto a Di Vittorio, attori e attrici del cinema che si presentavano in veste proletaria pur essendo tra coloro che pretendono decine di milioni per ogni prestazione artistica, e ribadirono il solito concetto che il partito di maggioranza e quindi il governo, soffocavano la produzione filmistica nazionale a vantaggio di quella americana. Questa accusa mesi dopo, venne rivolta dai comunisti precisamente contro gli organi della cinematografia cattolica, a causa della richiesta fatta per una deroga alla disposizione di legge obbligante le sale parrocchiali a proiettare per 80 giorni all'anno pellicole di marca italiana. Il povero cinema italiano — dicevano gli accusatori — va a ramengo, strozzato dai preti e dal governo che li agevola.

Ma la verità che venne fuori fu un'altra. Innanzi tutto una circolare della Presidenza del Consiglio in data 23 maggio 1950 faceva obbligo alle sale parrocchiali di programmare esclusivamente i film ammessi dalla organizzazione a ciò proposta dalla Autorità Ecclesiastica. E questa era in sostanza una disposizione restrittiva voluta per favorire le sale pubbliche, le quali potevano presentare quei film detti di maggior chiamata, mentre le sale cattoliche potevano proiettare solo quelli ammessi dalla Autorità Ecclesiastica. In secondo luogo una sem-

plice statistica della produzione italiana dimostrava ampiamente il buon diritto dei gestori delle sale cattoliche ad escludere molte pellicole dalle proprie programmazioni. Nel 1950 infatti su 229 film italiani ammessi alla programmazione obbligatoria si rilevano i seguenti dati: 3 erano di carattere nettamente parrocchiale; 36 per tutti con riserva; 65 per adulti di cui 4 correggibili; 75 esclusi. In altre parole l'autorità Ecclesiastica ritenne disponibili per le sale parrocchiali soltanto 43 film e solo questi, per tassativa disposizione governativa, potevano essere programmati. Ma, d'altra parte, con 43 film non si può reggere il cartellone per 80 giorni tenendo presente che le proiezioni non possono aver luogo in più di tre giorni feriali oltre a quelli festivi. E allora, come si spiega il cosiddetto boicottaggio dei cattolici italiani al cinema nazionale? Non si spiega affatto, poiché non esistono soltanto un diritto dei gestori delle sale parrocchiali a proiettare le pellicole che siano conformi ai loro principi ed anche un dovere da parte degli stessi esercenti (dovere imposto dal governo) a proiettare le pellicole ritenute idonee dalla Autorità Ecclesiastica.

Nel 1950 l'ACEC strinse un accordo definitivo con l'AGIS, l'organizzazione sindacale padronale degli esercenti del cinema, entrando a far parte di tale associazione come una sezione autonoma. Questo fatto ha schiarito i rapporti tra esercenti cattolici ed i loro colleghi, creando un clima di armonia e di collaborazione negli ambienti della industria cinematografica italiana. Negli ultimi mesi poi l'ACEC ha raccolto nelle sue file la quasi totalità degli esercenti del formato ridotto, i quali oggi sono praticamente rappresentati nel nostro paese dalla organizzazione cattolica. Forte dei suoi 4000 aderenti l'ACEC si è posta dunque sulla via delle realizzazioni: non si creda infatti che le sue sale siano tutte nei paesi; ce ne sono e di prima visione anche nelle città italiane, come l'«Angelicum» di Milano ed altre ancora. Si tratta ora di sviluppare ulteriormente una iniziativa veramente feconda.